

BERSAGLI

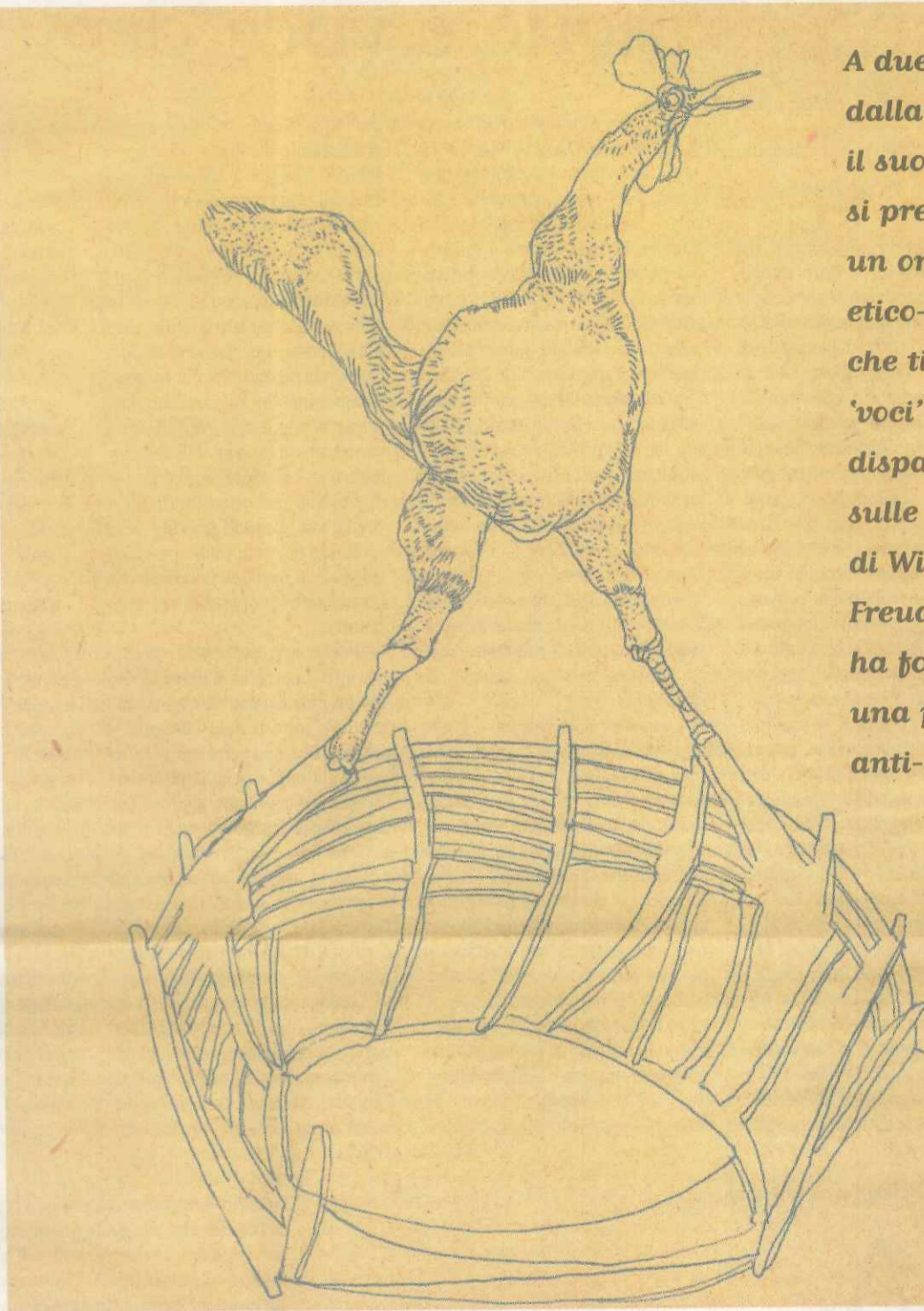
S A G G I

Andrea Cavalletti, costellazione di barricate

di Sandro Chignola

«Si può amare una città, si possono riconoscere le sue case e le sue strade nelle proprie più care e remote memorie; ma... ci si appropria di una città fuggendo o avanzando nell'alternarsi delle cariche, molto più che giocando da bambini per le sue strade o passeggiandovi più tardi con una ragazza. Nell'ora della rivolta non si è più soli nella città». La citazione, da *Spartakus* di Furio Jesi, è solo la prima tra le molte della straordinaria *costellazione* di testi e autori che Andrea Cavalletti fa entrare in effetto di risonanza nel suo *Classe* (Bollati Boringhieri, «Incipit», pp. 159, € 8,10). L'Ottocento è il secolo nel quale le figure della giuridificazione del soggetto, per mezzo delle quali quest'ultimo si vede ascrivere diritti che lo spillano a uno spazio sociale reticolare, «privato» – come avrà modo di riconoscerne, all'epoca del *libéralisme gouvernemental* francese, Alexis de Tocqueville –, vengono messe in fusione dall'esperienza della folla metropolitana. Dalla sua ambivalenza. Che nell'ora della rivolta non si sia più soli nella città, è la constatazione del ribelle e dello sbirro; la rivelazione imposta dalle traiettorie multitudinarie di una libertà che si fa soggetto appropriandosi dei *boulevards* e dei *quartiers* e il segreto della pazienza occhiuta del poliziotto che allarga sulla scia della rivolta la rete dei suoi *moutons*: infami, spie, informatori. Che non si sia soli nell'ora della rivolta è l'esperienza solidale della fraternità o quanto l'insorto apprenda come saggezza del doversi guardare le spalle. La città è il luogo nel quale si produce il gioco antagonista della folla e quanto viene fattualmente ricomposto nel lavoro di inchiesta, nella mappatura inesorabile, degli apparati di controllo. Parigi, capitale del XIX secolo per Marx e per Benjamin. Parigi, capitale di Haussmann e del commissario Bertillon: la società che avanza dove la moltitudine sediziosa è costretta alla ritirata. Folla, massa, classe, appaiono come protagoniste degli spazi urbani all'interno dei quali esse si territorializzano tra Otto e Novecento. Sono entità misteriose sulle quali si interrogano e sulle quali vengono prodotte le più radicali e avventate innovazioni teoriche delle scienze sociali. Oggetti misteriosi, le folle. Pura congerie inorganica suscettibile di moti di aggregazione o di disgregazione, come per Scipio Sighele; moltitudine «strepitante e malvagia» a vocazione tendenzialmente sediziosa, come per Gustave Le Bon; «fascio di contagi psichici» prodotti dal contatto fisico, come per Gabriel Tarde, la *folle* è fondamentalmente *folle*, imprevedibile alternarsi di eroismo furioso e di inattività da panico. Mobile oggetto catturato tra gli estremi della eccitazione e delle depressioni, la massa, come nella metafora che Elias Canetti riprende da Tarde, è un'entità eminentemente transitoria, si contrae e si allenta, si condensa e si scarica: «la pioggia è la massa nell'istante della scarica, e della massa simbolizza pure il dissolvimento. Le nuvole da cui la pioggia trae origine si dissolvono in essa; le gocce cadono perché non possono restare insieme e non si sa se e come torneranno a radunarsi». L'intermittenza della massa è il pulsare della città. Ciò

che segna la forma paradossale di uno stare assieme impossibile – perché la massa è determinata da uno compattarsi senza residuo, dal sopraggiungere di un'unica psiche collettiva reattivamente animata, dall'«imbecillità istintiva» (Hippolyte Bernheim) dello stato ipnotico indotto da un *meneur* –, e dal condensarsi di quella stessa impossibilità in panico acefalo o minacciosità vuota. Per il resto, la città è lo spazio urbano gestito, amministrato dai biopoteri che codificano la normalità degli scambi, lo scorrere della popolazione nell'anonimato di relazioni dissolte nella rete delle prestazioni. E invece. New Orleans sott'acqua e la guardia nazionale in marcia contro la folla esasperata. Le *banlieues* francesi o il quartiere di Exarchia percorsi da insorgenze indecifrabili. Le due folle in rivolta di Rosarno, quella degli schiavi e quella razzista dei loro padroni. Sono questi gli stati di eccezione che mettono in tensione la genealogia di Cavalletti: *Classe* non è un libro di storia. Ciò che nella folla si condensa è un'immagine compatta della realtà. La percezione di un rischio che scatena un riflesso panico. La costruzione reattiva di un nemico nel quale identificare la minaccia. La massa è la figura terrorizzata della piccola borghesia. La «fodera difensiva» che si offre a chi si trattiene, prudente, nel bel mezzo della società. Max Horkheimer a complemento di Jesi, allora: «finché uno rimane all'interno della società e non entra in contraddizione con la società» – sinché non entra in contraddizione con le procedure gestionali, amministrative, del sociale – «non percepisce gli aspetti decisivi della sua essenza». Sono «i luoghi del lavoro coatto e la galera» a svelare «come limite lo spazio in cui viviamo». La classe è indenne dal contagio psichico della folla. In essa si produce l'*Auflockerung* che sblocca l'effetto di compatimento e che dissolve il puro ammasso meccanico di individui che la compongono. «La rivoluzione disincanta la città», scrive Benjamin. Ciò che è impossibile per la folla, si fa dunque attuale nella classe: in essa coscienza e solidarietà coincidono senza che il proletario ceda al fantasma dell'io. Nemmeno oggettivandolo come ciò che piange per i propri diritti calpestati. La classe è semplicemente la massa della ricchezza sociale che essa produce e che essa vuole collettivamente appropriare. La solidarietà della lotta incomprensibile, letteralmente invisibile, a chi la osserva dall'esterno. Non oggettivabile per l'occhio della scienza sociale, la classe si identifica tuttavia a un gioco di sguardi. Al cuore del libro di Cavalletti uno splendido inedito benjaminiano. Lo svanire dell'aura – il disincanto della città – dischiude la possibilità di un altro sguardo. Uno sguardo che ha perduto ogni lontananza e ogni magia e che è il modo in cui gli occhi del disprezzato incrociano quelli del disprezzo: lo sguardo duro con cui l'oppresso risponde all'oppressore. Con esso la classe si erge di fronte al capitalista in prima persona. «Con l'ironia di chi sa che la propria istanza è tanto radicale da non prevedere più nessuno dinanzi a quale debba essere difesa».



A due anni
dalla morte
il suo lascito
si presenta come
un organismo
etico-filosofico
che tiene insieme
'voci' perfino
disparate:
sulle lezioni
di Wittgenstein,
Freud e Benjamin
ha fondato
una proposta
anti-ermeneutica

ripetute critiche a Heidegger e alla compagine culturale che in vari modi ha assorbito il pensiero del filosofo; e come si evince anche dal tentativo di spostare l'eversione dell'«ermeneutica del profondo» di Freud dalla mera terapia per il singolo al progetto di rivoluzione antropologica e politica del «movimento psicoanalitico» che il nazismo ha disperso. Più che un metodo, l'anti-ermeneutica di Ranchetti è una disciplina: una serie ripetuta di «esercizi spirituali» che esigono la pratica diretta, radicale, possibilmente senza mediazioni. Un «doppio movimento di concentrazione e di intersezione indicato come «etica del testo»», secondo le parole di Milana.

La sua presa di distanza dall'ermeneutica e talvolta, memore di Wittgenstein, dalla filosofia *tout court* è determinata dall'insofferenza per i modi di un discorso che procede assorbendo e assolvendo se stesso in modo tale da rendersi impermeabile all'esterno, alle rotture della Storia, delle esperienze, della malattia mentale, del silenzio. Una coerenza che fila via troppo liscia è sempre apparsa a Ranchetti quella della teoresi pura. Gli è sembrata come la diluizione nell'astrazione della complessità dei movimenti del pensiero determinati anche da affetti e pulsioni. Una narrazione, quella teoretica, che non chiede riscontri e che non tiene presenti, come invece avviene spesso nella vita, le cadute, le paure di fallire, gli imprevisti e, non da ultima, l'assunzione di responsabilità.

Come mostra ulteriormente quest'ultimo volume degli *Scritti diversi*, con un'intonazione prevalentemente tragica pur se sprovvista di ironia e gioviale leggerezza, Ranchetti ha creduto di riconoscere in alcune esperienze spirituali come quelle di Benjamin, Wittgenstein, Freud e, in modo crescente negli ultimi anni, nella poesia lo stigma capace di trasformare la responsabilità in testimonianza – vera dimensione con la quale ha inciso un percorso che in molti luoghi si offre di essere proseguito.

■ MICHELE RANCHETTI, L'ULTIMO VOLUME DEGLI «SCRITTI DIVERSI» ■

Pensiero e affetti

di Marco Pacioni

Due anni fa moriva a Firenze Michele Ranchetti. Per chi lo ha conosciuto o ne ha anche soltanto letto un po' gli scritti, la morte improvvisa è apparsa in qualche modo in linea con l'eleganza senza cerimonie e la sbrigativa affabilità del personaggio. Con i suoi slanci coinvolgenti, i guizzi intuitivi, le generosità repentine, ma anche con le prese di distanza e i rifiuti verso opere, personalità e istituzioni che riteneva di criticare. Una forma intellettuale ramificata, la sua, scandita da interruzioni e nuovi inizi: l'impegno sociale e religioso nella Milano del Dopoguerra, la storia del cristianesimo vista a partire dagli eretici e dai catechismi, le esperienze editoriali con Feltrinelli e Boringhieri, la grafica, la psicoanalisi, l'insegnamento all'università di Firenze, la traduzione, la poesia. Un cammino fatto su percorsi paralleli che hanno potuto ignorarsi o improvvisamente collidere, come è già stato fatto notare abbondantemente, forse anche troppo, prima e dopo la sua scomparsa. Fin quasi al punto, alle volte, di voler dare l'idea di un'esibizione di talenti disparati, combinati soltanto per dimostrare la capacità di saper saltare da una disciplina all'altra con la sprezzatura di un umanista inattuale. E senza considerare

invece la possibilità che tali passaggi possano implicare anche motivazioni di più lungo respiro. Il tentativo di tessere una trama di idee, affetti e progetti capaci di proiettarsi al di là delle singole occasioni nelle quali le forme della sua intelligenza si sono accese.

Con la pubblicazione del volume IV dei suoi *Scritti diversi - Ulteriori e ultimi (2000-2008)* –, ottimamente curato come i precedenti da Fabio Milana (Edizioni di Storia e Letteratura, pp. 296, € 34,00) e distribuito con il dvd *Rifiuto d'ordine a profitto del contesto* M. R. si racconta (realizzato nel 2005 e prodotto dal Collettivo minimo torinese), è arrivato il momento d'iniziare ad andare oltre le cesure per ricercare i nessi di un percorso che pure rimane fascinosamente accidentato. Occorre cominciare a considerare l'itinerario di Ranchetti analogamente a quello che lui stesso vedeva nell'affine Walter Benjamin, del quale è stata ed ancora è incoraggiata una ricezione esageratamente anti-sistematica, all'insegna d'illuminazioni incomplete delle quali è facile appropriarsi (la saggistica degli ultimi vent'anni abbonda di citazioni ed esergli benjaminiani), ma difficile seguire. A tal riguardo, in uno dei saggi della prima delle quattro parti nelle quali è diviso il volume (*Etica del testo, Chiesa cattolica ed esperienza religiosa, Lo spettro della psicoanalisi, Über sich selbst*) Ranchetti scrive: «Credo che siano

in molti che letta una riga di Benjamin si siano sentiti autorizzati a raccogliere materiali per una nuova fenomenologia dei detriti. Ma a me sembra che abbiano frainteso l'intenzione solo apparentemente itinerante di Benjamin: la necessità di costruire un ordine e non di valersi di un disordine».

Al di là della dichiarata «diversità» dei suoi *Scritti*, uno dei motivi che rendono arduo individuare i contorni della figura intellettuale di Ranchetti è che le forze che concorrono a determinarla non conservano e capitalizzano quello che hanno acquisito. Sono invece centrifughe, vanno cioè, come dicono i due suoi versi scelti per il titolo della sua video-intervista, «a profitto / del contesto». Nell'epigrafe della sua immaginaria lapide, Ranchetti avrebbe voluto scrivere: «ho insegnato molto e non ho imparato niente».

I nessi che collegano i diversi temi e discipline affrontati nei suoi scritti, e che dunque concorrono a disegnare la sua fisionomia intellettuale, sono rinvenibili in una serie di opposizioni quali il privilegiare il testo al commento, il contesto all'interpretazione, gli scarti della traduzione agli appianamenti della comprensione. A ciò, inoltre, si deve almeno aggiungere il mantenimento di una vigile distinzione fra atti e parole. Non tutto è linguaggio, per Ranchetti. La sua posizione si può definire «anti-ermeneutica», come si indovina anche dalle